Dopo i primi interrogatori al processo Fenaroli

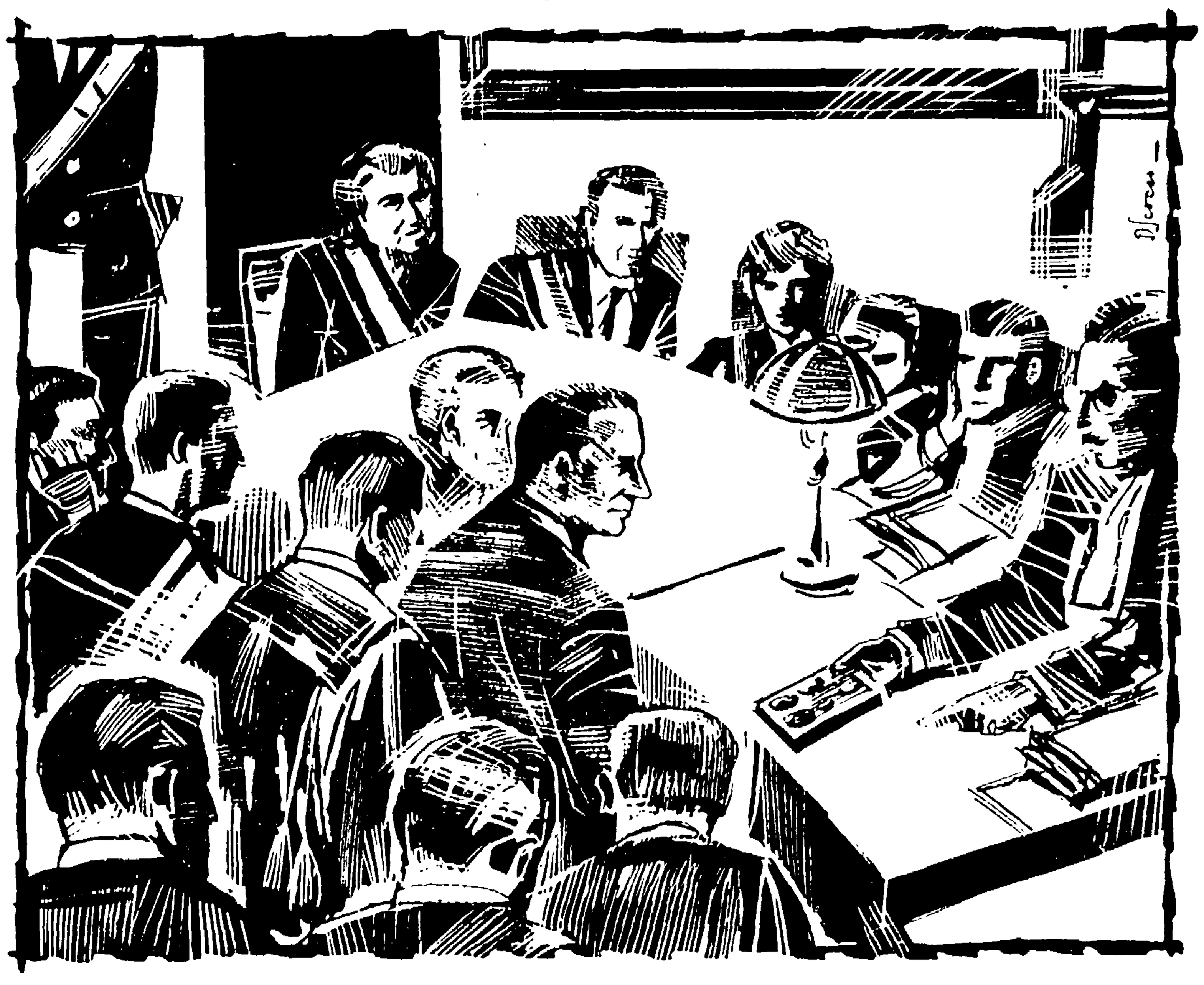
Le contraddizioni fra i tre imputati moltiplicano i dubbi e le incertezze

Domani il Presidente informerà i tre delle discordanze registrate — Essi potranno fare, se vorranno, nuove dichiarazioni o anche sollecitare un confronto — La terza settimana vedrà di scena le parti lese

Domani mattina il presidente della Corte d'Assise romana che giudica gli imputati dell'assassinio di Maria Martirano, chiamerà nuovamente nell'emiciclo Giovanni Fenaroli, Raoul Ghiani e Carlo Inzolia. I tre verranno informati delle discordanze fra le rispettive deposizioni e invitati a darne ragione. Se avranno delle dichiarazioni supplementari da fare, saranno ascoltati; se vorranno essere posti a confronto l'uno con l'altro, potranno chiederlo.

La Corte ripone molte speranze in questa appendice agli interrogatori? Non diremmo. La condotta difensiva degli accusati, come già abbiamo scritto ieri, appare sufficientemente chiara e delineata. Vogliamo riassumerla?

GIOVANNI FENAROLI — L'ex protetto dell'«Italcasse», come era da attendersi, non è riuscito a spiegare i motivi che lo spinsero a stipulare una polizza sulla vita della moglie per un importo di 150 milioni. Stretto in angolo dalle contestazioni, si è disunito e ha cercato di combattere su un altro terreno. Non potendo umanamente negare l'evidenza accusatoria dell'assicurazione, egli si è rifugiato nel tentativo di smontare il movente. «E' vero — è stato, a un dipresso, il filo del suo ragionamento — che ho contratto un'assicurazione truffaldina, ma vi dimostrerò che non avevo bisogno estremo di danaro». E si è lanciato in una spiegazione, in verità sufficientemente documentata, della sua relativa tranquillità finanziaria; dal momento che i suoi debiti erano ridotti a undici milioni di lire, un'inezia per un uomo d'affari, sia pure del suo modesto calibro, lo sfruttamento della polizza non costituiva la necessaria àncora di salvezza.


Ghiani esamina i microfilm mostratigli dal Presidente (disegno di Scocco)

Accanto a questo, Fenaroli ha spiegato una serie di altri motivi difensivi. Ha attaccato a fondo Sacchi, consegnando alla Corte e al pubblico taluni aspetti sconcertanti della sua scostante personalità. Ne ha sottolineato la doppiezza e la scarsa consistenza morale. Ne ha messo in rilievo le marginali menzogne. Il tutto per concludere con un argomento destinato al buon senso piccolo-borghese dei giudici popolari: «Proprio a un simile individuo sarei andato a confidare i miei segreti più riposti e i miei piani diabolici?...».

Per il resto, l'industriale ha fatto ricorso ai piccoli colpi di gustezza, come quando ha sistemato, intorno alle ore venti, il suo ritorno nel negozio di piazza Napoli la sera del 10 settembre 1958, o quando ha gettato il seme del sospetto su Anna e su Luigi Martirano. Egli, molto probabilmente, non ha pensato di accusare seriamente nessuno (ché, se avesse avuto qualche indizio di valore, non avrebbe aspettato due anni e mezzo per metterlo fuori), né Sacchi, né i Martirano. Più sottilmente, si è prefisso di dimostrare ai giurati di non essere più sospettabile di altri e di essere perseguitato da indizi come e quanto il suo ex ragioniere e i familiari della sua defunta consorte. Non rimane che azzardare un giudizio sul modo come questo disegno difensivo è stato accennato. Francamente non vorremmo farlo: ma Fenaroli non ha il dono della comunicativa, non è simpatico, non lega. In fondo questo è il suo dramma più cocente.

RAOUL GHIANI — L'elettrotecnico («No, non sono un meccanico», ha esclamato risentito in aula quando qualcuno si è rivolto a lui con una qualifica che non è la sua) ha capito l'importanza capitale delle tre prove a suo carico. Ha compreso che non è possibile combattere frontalmente contro il «foglio verde» dei vagoni letto, che porta il suo nome e cognome insieme con quello di Fenaroli, contro il riconoscimento della Trentini e contro la testimonianza del Ferraresi, che disse di aver viaggiato con lui in treno nella notte fatale. Ha afferrato che l'unico scampo è riposto nella carica di dubbio che egli riuscirà a insinuare nell'animo di chi lo giudica.

La sua linea difensiva (naturale se egli è innocente, straordinariamente abile se invece è colpevole) punta a far credere la possibilità di una colossale macchinazione. Qualcuno — che non potrebbe essere che Fenaroli — si sarebbe impadronito dei suoi documenti e avrebbe compiuto il crimine servendosi di un sosia.

Qualcuno avrebbe viaggiato la sera del 7 settembre sul vagone-letto, sarebbe stato visto in via Monaci e avrebbe poi preso posto nello scompartimento di seconda classe della «Freccia del Sud» a delitto consumato, cercando in tutti i modi di lasciare tracce che portassero a lui, Ghiani. E questo sarebbe stato fatto non tanto per rovinare l'elettrotecnico, quanto perché lo ideatore del crimine sarebbe stato sicuro della possibilità di Ghiani di avere un alibi di cemento armato.

Il ragionamento fila, non c'è che dire. Nella cerchia un po' stramba che vivacchiava all'ombra munifica di Fenaroli, a quanto ci dicono, esiste qualcuno che, da qualche metro di distanza, potrebbe essere scambiato per Raoul Ghiani. Le circonvoluzioni cerebrali dell'industriale potrebbero aver anche partorito una simile mostruosità. Ma una simile difesa reggerà? Questo è il punto.

La congettura avanzata dall'elettrotecnico, ad ogni modo, ha avuto il grosso merito di aver istillato nuovi sospetti e nuovi dubbi. L'atteggiamento dell'imputato, così verosimile, così aderente al personaggio, ha fatto il resto. Oggi la schiera degli innocentisti abbiamo l'impressione che si sia grandemente infittita.

CARLO INZOLIA — Il cognato morganatico di Giovanni Fenaroli non ha seguito una scaletta difensiva che si discostasse dalla disperata e, a volte, veemente negazione. Dinanzi alla labilità degli indizi a suo carico (sarà il meno simpatico dei tre, ma è anche quello meno facilmente accusabile) egli si è attenuto al criterio di respingere con calore ogni addebito, di colpire anche i suoi presunti complici, di cancellare dalla mente dei giurati l'impressione di avere dinanzi un cinico capo di *killers*, di presentarsi in vesti minute e volgari.

Queste tre posizioni, rispondenti a obiettivi contrastanti, hanno dato alle deposizioni degli imputati una fisionomia distinta e fortemente contraddittoria. Ognuno per sè e Dio per tutti, insomma. C'è chi ha voluto scorgere in questa condotta autonoma un segno di debolezza e ne ha tratto considerazioni lacrimevoli sulla sorte di Fenaroli, di Ghiani e di Inzolia. A parte la considerazione che potremmo avere davanti non tre gelidi delinquenti, ma tre poveracci che hanno ingiustamente sofferto; a parte, cioè, l'inopportunità di guardare alle risultanze del dibattimento con il gusto di chi siede in platea, ci sembra che queste dissimiglianze, questo presentarsi disuniti, abbia giovato, in definitiva, alla causa degli imputati. Se i tre vogliono apparire — o sono — innocenti, le discordanze contribuiranno ad accrescere le incertezze. Quel loro incrociare i ferri, smentirsi a vicenda, battibeccare nel rendere i fatti, non farà che dilatare il dubbio che si legge spesso sul volto della Corte.

Questo per quanto riguarda il frettoloso bilancio delle prime due settimane del processo. La terza settimana, dopo gli eventuali supplementi di interrogatorio degli accusati, si aprirà con l'esame delle parti lese. E' agevole prevedere che non si tratterà di una fase particolarmente piacevole del dibattimento. Anna, Luigi, Franca e Gaetano Martirano, verranno avanti sospinti dall'eco delle insinuazioni di Fenaroli, dai rapporti della questura, dai giudizi espressi da commissari di polizia e da testimoni. Il loro passato verrà rovesciato in aula, frugato, sottoposto alla spietata curiosità degli uomini di legge e del pubblico. I loro difetti grandi e piccoli verranno visti alla lente e gridati. E' triste, e spiacevole, ma è così. La morte di Maria Martirano, come ogni vicenda che commuove e interessa, ha messo a nudo una fetta di mondo con i suoi tenui pregi e con le sue infinite, tristi lordure.

ANTONIO PERRIA

Note ai margini del processo Fenaroli

Quelli che «hanno visto»

Nell'aula della prima sezione d'Assise, sono finiti gli interrogatori dei protagonisti. Fenaroli, Ghiani, Inzolia escono per il momento di scena lasciando un terreno cosparso di reciproche contraddizioni, che bisognerà chiarire o spazzar via prima del verdetto. Sul banco degli imputati si spengono le luci e si accende la ribalta dei testimoni. Sfileranno persone «che hanno visto», e che, non avendo alcun interesse a travisare la verità, dovrebbero portare sul concreto il dibattimento. Possiamo sperare che quello che verranno a raccontarci illumini in modo decisivo i fatti nel «caso Martirano»?

* * *

Francamente, no, non c'è da sperarci. L'esperienza ci suggerisce, anzi, che sono proprio le testimonianze rese in perfetta buona fede a risultare puntualmente le più sballate. Il professor Carnelutti, difensore di Fenaroli, ha detto giorni addietro che i testimoni sono «un male necessario». Si potrebbe obiettare che si tratta pur sempre del giudizio di una parte in causa: in realtà, esso risulta fin troppo generoso se confrontato con quello di molti esperti di polizia giudiziaria, i quali non parlano di «male necessario», ma addirittura di «fonte di continui errori». Un paio di episodi tratti dal nostro bagaglio di ricordi professionali ci ammoniscono a non contraddire tanto pessimismo.

Qualche anno fa a Milano, in una casa popolare di via Illirico, fu strangolata una donna. Parecchi coinquilini della morta assicurarono di aver visto quel giorno un individuo dai capelli rossi salire le scale che portavano allo appartamento. Nella settimana successiva, la polizia fermò trecento persone coi capelli rossi. Dovettero essere tutte rilasciate. Qualche tempo dopo fu arrestato l'assassino, un ex carabiniere sardo espulso dall'Arma: la prima cosa che si notava in lui erano i capelli nerissimi.

Sempre a Milano, decine di persone che avevano assistito alla grande rapina nella periferica via Osoppo, giurarono che i banditi in tuta blu erano capeggiati da un giovane coi capelli rossi. Su questa pista le indagini girarono a vuoto per quindici giorni. Il giorno in cui i sette componenti della banda varcarono finalmente le soglie del carcere, si vide che avevano tutti, senza eccezioni, i capelli neri o castano scuri.

Il dott. Zamparelli, oggi vice questore di Milano, ma noto soprattutto per avere messo fuori combattimento la «gang», appunto, di via Osoppo, ci raccontava un giorno che in tutta la sua carriera gli era capitato una volta sola di imbattersi in un rapinato capace di identificare i suoi aggressori. Eppure nemmeno questo tipo straordinario si era dimostrato completamente sicuro del fatto suo. Di fronte a uno dei malviventi, già confesso, disse che non ricordava se lo aveva visto o no.

Il diavolo, nei quartieri popolari, ha i capelli rossi; mentre se il delitto avviene nei quartieri alti, esso si presenta nella memoria dei testimoni immancabilmente vestito di blu. Quanti «uomini in blu» ai margini del processo Montesi, chiusosi poi con una serie di assoluzioni. Abbiamo un bel credere che le nostre percezioni siano libere: esse non sono per questo meno condizionate dal bagaglio di convinzioni, di frasi fatte e di pregiudizi, che ci portiamo dietro nella pesante borsa del «senso comune».

* * *

Anni fa, un gruppo di psicologi volle fare un esperimento. A un gruppo di ragazze riunite per l'occasione fu mostrato per pochi attimi un abito da uomo, esposto in piena luce. Poi, le ragazze furono invitate a dire di che colore era il vestito. Otto dissero verde, diciannove marrone, diciassette grigio, tre rosso, tre nero; tre infine, addirittura giallo. Era un risultato scoraggiante: nemmeno una aveva visto giusto; la stoffa era, questa volta, davvero blu.

Se dal colore dei vestiti passiamo alla statura del personaggio che si cerca di identificare, il racconto dei testimoni diventa ancora meno attendibile. L'uomo viene ricordato come «alto» o «basso». Ma gli investigatori, quando sanno il fatto loro, sorridono con scetticismo. L'esperienza ha insegnato loro che uno stesso individuo può essere giudicato di volta in volta alto o basso a seconda dell'altezza delle cose e delle persone che lo circondano. Per fare uscire le testimonianze dalla relatività che le infirma, bisognerebbe ricostruire esattamente la scena nel momento in cui si è svolta, in tutti i suoi precisi particolari; e ancora non basterebbe. Come ricostruire lo stato d'animo di chi vi ha assistito?

Abbiamo esposto dei fatti: essi non possono non servire come pietra di paragone per giudicare dell'attendibilità di quello che più di cento testimoni verranno a raccontarci in perfetta buona fede, al processo Martirano. Lo spazio non ci consente di anticipare (né lo vorremmo) un'analisi del valore delle testimonianze, compiuta caso per caso. Ma almeno un esempio ci sembra opportuno.

Nella galleria dei teste, un posto preminente tocca alla guardarobiera Reana Trentini, che abitava nella casa del delitto, in via Monaci, in una stanza di subaffitto. La sera del 10 settembre 1958, alle 23.40, essa era ferma col fidanzato davanti al portone, in attesa di rincasare, e dice di essere sicura di avere riconosciuto nel Ghiani l'uomo a cui la Martirano scese ad aprire. Era «alto» e «vestito di blu». La ragazza su questo punto non ha dubbi e fa benissimo a dire ciò che considera la verità.

Vorremmo condividere la sua sicurezza. Una sentenza scevra di ombre è quello che tutti ci auguriamo. Ma come credere che a pochi minuti dalla mezzanotte, per ora, sia possibile dire con esattezza di che colore è l'abito di un passante mai visto prima? E come essere certi che si trattava proprio di una persona alta? La guardarobiera aveva, tra sé e l'uomo che stava guardando, il suo fidanzato, la cui statura, ci dicono, è meno che normale. Qualsiasi persona di statura media non poteva che apparire alta alla ragazza, in relazione al punto di riferimento costituito dal livello delle spalle del giovane che era con lei.

C'è, infine, un particolare di cui tener conto. Un testimone spesso, sbaglia anche se nulla lo ha turbato durante l'osservazione. Sarebbe fare un torto alla femminilità della Trentini supporre che essa stesse accanto al fidanzato nelle stesse condizioni di spirito con cui ci si riposa appoggiati a un albero. Tutti i testimoni sono costituzionalmente sospetti: un testimone turbato, lo è più degli altri.

Vogliamo con questo arrivare alla conclusione che gli imputati sono innocenti? Niente affatto. Chiederci, piuttosto, se nel nostro sistema processuale il peso delle testimonianze non sia maggiore di quello che, in definitiva, dovrebbe essere.

BRUNO LOSCANELLI

Interessante sentenza a Genova

Non costituisce reato l'amore in automobile

L'auto deve essere chiusa e parcheggiata in un luogo solitario

GENOVA, 18. — Scambiarsi effusioni in auto chiusa, in luogo discosto e solitario non costituisce reato. Questa la interessante sentenza pronunciata dalla III Sezione del Tribunale di Genova (presidente Ricci).

Il 22 gennaio 1960 Carlo B. di 40 anni, assieme con [illegible] Massima G. di 2[illegible] anni, si portava in auto di notte, a Pontedecimo [illegible] [illegible]

Il luogotenente di Al Capone sarà deportato in Italia

CHICAGO, 18 — Paul Ricca, uno dei luogotenenti della banda di Al Capone, verrà deportato in Italia per essere entrato negli Stati Uniti sotto falso nome.

Il giudice federale Sam Perry ha confermato l'ordine adottato nei confronti del Ricca dal servizio di immigrazione statunitense nel 1957, ordine contro il quale Ricca aveva presentato [illegible] affermando che il procedimento a suo carico non si era svolto regolarmente. Il giudice ha respinto tale eccezione.

Il braccio destro di Al Capone sarà deportato appena avrà terminato di scontare una condanna a tre anni di reclusione per evasione fiscale.

Ricca era giunto a New York dall'Italia nell'agosto del 1920 ed era stato naturalizzato cittadino statunitense nel 1957. L'anno successivo il tribunale federale gli toglieva però la cittadinanza statunitense e ordinava la sua deportazione avendo accertato che egli era entrato negli Stati Uniti sotto il falso nome di Paul Maglio.

BINI (G. Serbandini)

POESIE PARTIGIANE

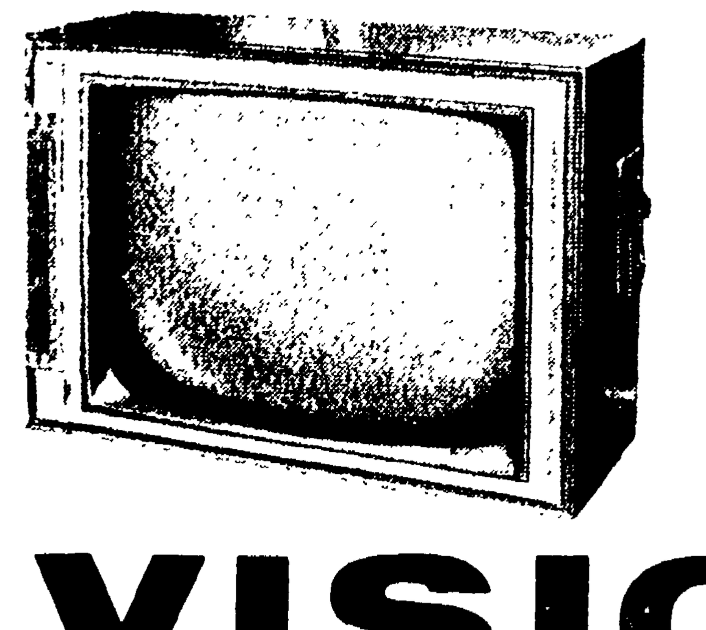
presentate da Francesco Flora e da Boris Slutski.

«... versi vissuti come azione e come parola ...»

Il volume (rilegato L. 700) compare nella «Piccola Fenice» che ha pubblicato antologie dedicate a Quasimodo, Radiguet, A. Onofri, Rimbaud e al Canto Flamenco

GUANDA editore.

VISIOLA: un televisore di classe di un grande complesso industriale



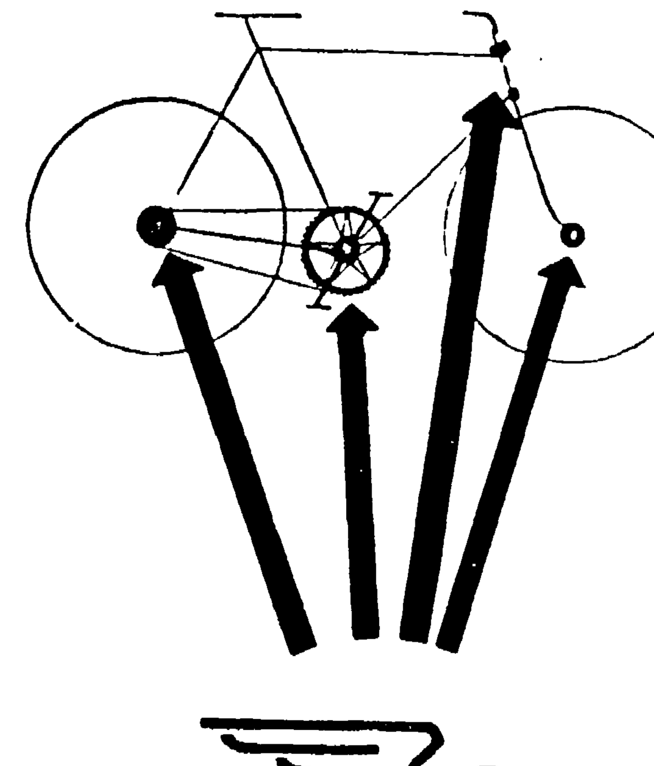
*

avanguardia tecnica
nitidezza delle immagini
fedeltà del suono
eleganza del mobile

radio televisione

VISIOLA

Ciclisti! occhio alla bicicletta!!...



GNUTTI

...non importa la marca, purchè gli organi di movimento siano GNUTTI

PRODUZIONE DI QUALITÀ

GUARNITURE - MOZZI - SERIE MOVIMENTO - SERIE STERZO
RUOTE LIBERE - CATENE - BLOCCAGGI RAPIDI (lic. Campagnolo)

CARLO GNUTTI & FIGLI - S.p.A. - LUMEZZANE (BRESCIA)

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE
studio medico per la cura delle «sole» disfunzioni e debolezze sessuali di origine nervosa, psichica, endocrina (neurastenia, deficienze ed anomalie sessuali). Visite prematrimoniali. Dott. P. MONACO Roma Via Volturno 19 - int. 3 (Stazione Termini) Orario 9-12, 16-18 e per appuntamento - Tel. 475.543 (Aut. Com. Roma 16019 del 25 ottob. 1956) Aut. Com. n. 37060 del 25-8-1953

SAVELLI Studio Medico Disfunzioni DEBOLEZZE Venereo-Sangue
Dott. L. MAGLIOCCHETTI - Tel. 652.500 V. SAVELLI 39 (fronte Cine Augustus) ORARIO 8-20 (Aut. Pref. 8-7-52 n. 22401)

NEURO-ENDOCRINE
Cure specializzate nel centro medico ESQUILINO V. CARLO ALBERTO, 43 (STAZIONE)
DIRETTORE SPECIALISTA Dr. P. CALANDRI
per tutte le DISFUNZIONI e DEBOLEZZE SESSUALI di origine nervosa psichica endocrina e da senilità precoce
VISITE PREMATRIMONIALI
SANGUE
MALATTIE VENEREE E DELLA PELLE
ORARIO 9-13 - 16-20, FESTIVI PER APPUNTAMENTO
SALE ATTESA SEPARATE - Telef. 733343 731260

PROCTOLOGIA
Studio medico chirurgico
Dr. DE DONATO
Solo per le malattie del retto
Cura ambulatoriamente:
EMORROIDI, FISTOLE, RAGADI.
Accertamenti diagnostici sistematici:
RETTOSIGMOIDOSCOPIA
Via F. Cesi 21 (piazza Cavour) ore 17-20 escluso sabato e festivi
A.P. 10703 del 27-12-1950

Medico specialista dermatologo
DOTTOR DAVID STROM
Cura sclerosante (ambulatoriale senza operazione) delle
EMORROIDI e VENE VARICOSE
Cura delle complicazioni: ragadi, flebiti, eczemi, ulcere varicose
Veneree, Pelle
Disfunzioni sessuali
VIA COLA DI RIENZO n. 152
Tel. 354.501 - Ore 8-20; festivi 8-13
(Aut. M. San. n. 779/223153 del 29 maggio 1959)

LEGGETE
Rinascita